

*“E poi chiusi gli occhi”*

Qualcuno prega, qualcun altro impreca; qualcuno mormora un sommesso addio all'amore della vita o di una notte. Io serro le mascelle e recito i miei mantra. Nel buio liquido di questo ventre di ferro vedo la luce che inonda i giardini di Persia, riflessa dai candidi fiori di ciliegio; nell'aria sulfurea avverto le morbide fragranze dei gelsomini; nel nero silenzio ascolto i mille zampilli delle fresche fontane. Paridaeza, il giardino divino in cui l'acqua è sorgente di vita e non luogo di morte; il nero abisso in cui è seduto, inerme, il Cappellini è solo un ricordo sbiadito da un raggio di sole. Io sono altrove.

*Marcon, fradeo, parlame in vénexiàn...*

I nostri corpi si sciolgono mentre l'acqua ci afferra le caviglie; dentro le maschere respiriamo all'unisono con il rassegnato ondeggiare della nostra bara metallica; il sangue pulsa al ritmo della fioca luce rossa del generatore d'emergenza, sempre più lento.

*Raccontame ancora di Marco e Todaro, che l se ciama come me... Parlame dei to sogni...*

Il discorso è nave, il significato un mare. Così dice il poeta. Raccontami cose che non so.

Il suono delle parole disegna arabeschi dorati sulle mie palpebre chiuse, il tempo si ferma e io sono qui, con la gabbia metallica che avvolge il mio corpo segnato dal male della guerra. Non c'è dolore, non c'è paura, non c'è speranza negli occhi spenti e lontani dietro le lenti delle maschere macchiate di grasso dei motori dei miei ragazzi, lottatori esausti.

Tutto ciò che è stato fluisce dentro di me. Sangue, sudore, lacrime e acqua di mare. La malinconia del mandolino di Giggino. Gli accenti, i dialetti, gli odori, i sapori. L'essenza dell'uomo. Io Odisseo, tu Penelope. Il mio folle volo oltre le Colonne d'Ercole finisce qui.

E invece no. Non è venéxiàn quello che sento, non è Marcon che mi parla.

Il greco dice che non morirò, non oggi. Ho ancora qualcosa da fare.

Mi tocca una spalla, mi volto e vedo le sue labbra muoversi recitando versi che non comprendo. Sorride.

Lentamente sbiadiscono i fiori di Persia, e l'allegro zampillo si muta in un ringhio rabbioso di ferri. Dopo un tempo che non so contare ritorno tra i miei ragazzi, nel mio Cappellini, belva ferita ma non sazia del sangue nemico.